

Pagheremo cara l'imposizione dell'embargo contro l'Iran

Che cosa rischia l'Italia

Solo i due grandi contratti di Isfahan (Italimpianti) e Bandar Abbas (Condotte) impegnano migliaia di miliardi e garantiscono il lavoro a 10mila nostri operai

di GRAZIELLA DE PALO

AL CONSIGLIO di Fabbrica della Italimpianti di Genova, l'impresa che ha investito un miliardo di dollari per costruire un moderno centro siderurgico a Isfahan, nel cuore dell'Iran, il clima è di allarmata attesa. Dopo i segnali distensivi arrivati a metà aprile e le assicurazioni di parte iraniana che tutti i contratti saranno rispettati, oggi pesa sull'azienda la minaccia del duro «no» degli europei al proseguimento dei rapporti politico-commerciali con i partners persiani. La CEE ha preso tempo. Che cosa accade se l'Europa, come ha già proposto l'Inghilterra nel recente vertice di Lussemburgo, decide di bloccare anche i contratti in corso e di allinearsi completamente sulle posizioni degli Stati Uniti? Per l'Italimpianti sarebbe il dimezzamento netto dell'attività. L'impresa genovese, gruppo IRI, occupa 1.800 tecnici. Ha ottenuto l'appalto per la progettazione e direzione dei lavori di Isfahan. Un appalto pari al 50% del volume d'affari complessivo dell'azienda. Le operazioni in Iran sono appena cominciate: da meno di un mese

si lavora allo sterramento dell'area su cui sarà costruita l'acciaieria.

«Per l'Italia sarebbe follia suicida seguire la politica di Carter — dice un delegato di Genova —. Molte aziende si troverebbero coinvolte in una lunga crisi produttiva e finanziaria, con conseguenze disastrose sull'occupazione e anche sul morale di tutti i tecnici che hanno lavorato per anni sul progetto di Isfahan. Per mandare in porto un affare del genere, sono necessari almeno cinque anni di progettazione, prima ancora di poter definire il contratto».

Quello che si prepara, ci spie-

gano, è una specie di effetto a catena, che tirerà dentro la crisi le decine di aziende che hanno ottenuto dall'Italimpianti piccole e grandi ordinazioni da spedire a Isfahan. L'impresa genovese, capo-commessa, si occupa soltanto della progettazione. La produzione effettiva dei vari impianti o di parti di essi viene affidata, a sua volta, a una serie di industrie come l'Innocenti S. Eustachio (INN-SE) di Milano e Brescia, che da sola perderebbe commesse per 100 miliardi di lire, l'Ansaldo, il CMI (costruzioni meccaniche), il CMF (carpenterie). Il 15% del materiale richiesto a queste aziende è già partito alla volta dell'Iran, il 25% è in attesa nei porti italiani, il resto è in lavorazione. «Se si perdono le commesse — dicono ancora al CdF dell'Italimpianti —, il problema dell'occupazione per i nostri tecnici e per i lavoratori di tutte queste fabbriche diventa serio. Il materiale è fabbricato su misura per le esigenze iraniane, e non si vedono possibilità di utilizzo alternativo. Per non dire che già

nel luglio scorso alcune di queste aziende hanno richiesto la cassa integrazione per una parte dei propri lavoratori, facendo esplicito riferimento proprio alle difficoltà dei rapporti con l'Iran. Ora tutte dipendono dall'atteggiamento del governo italiano. Sono infatti in ballo aziende per la maggior parte a partecipazione statale».

Stesso clima alla Condotte di Roma. L'impresa, anche questa del gruppo IRI, ha investito 6.000 miliardi nella costruzione del porto di Bandar Abbas, a un passo dallo stretto di Hormuz, già edificato per i due terzi (mentre i pagamenti dei clienti iraniani sono in ritardo). Sembra che il presidente, Corbi, si stia muovendo per coprirsi le spalle. Un primo successo è stato la conquista di una grossa commessa per la costruzione di impianti in Egitto. Ma il «buco» resta comunque profondo: la società negli ultimi anni ha concentrato in Iran l'80% dei suoi interessi all'estero, credendo di impegnarsi in un «pilastro» occidentale assolutamente

sicuro.

L'onda della crisi, anche in questo caso, può rivelarsi lunga. Altre società come la Impregilo (Impresit-Fiat), la Ipi-System, la Saipem, hanno in appalto i lavori per la costruzione di dighe, scuole, oleodotti. Ai rischi di disoccupazione «in casa», per queste aziende e per quelle che forniscono loro i materiali, si aggiungono i problemi delle imprese che hanno ottenuto in sub-appalto i lavori complementari, per esempio intorno al porto e all'acciaieria (centrali elettriche e telefoniche, infrastrutture, servizi), e che lavorano anch'esse direttamente in Iran con manodopera italiana e straniera. Nel complesso, queste imprese di supporto sono una quarantina, in maggioranza del gruppo IRI. È una complessa e gigantesca macchina, avviata ai tempi dello scia, che rischia di fermarsi.

In cifre, quali potrebbero essere i riflessi che questa macchina inceppata avrebbe sull'occupazione in Italia? Dice Paolo Caccetta, della Federazione lavoratori costruzioni: «Sulla carta, in casi di questo genere, per ogni uomo che lavora all'installazione degli impianti all'estero, ce ne sono almeno tre che lavorano in patria per la produzione dei materiali. Oggi gli italiani in Iran sono circa 2.000, ma quando i lavori procedevano a pieno ritmo erano almeno 10.000. Naturalmente, non tutti i lavoratori impegnati per queste commesse perderanno il po-

sto. Ma è inevitabile che una parte finisca in cassa integrazione. A meno che le imprese non abbiano pronte nuove commesse per colmare il buco».

Restano altri interrogativi. Perché imprese a partecipazione statale, invece di organizzare una politica coordinata e bilanciata di investimenti all'estero, concentrano i loro interessi in pochi paesi, quelli dai regimi più «forti» (ma che alla lunga si rivelano i più instabili)? L'arrembaggio al progetto di sviluppo selvaggio e contraddittorio dei Palhevi, può dare frutti amari. L'acciaieria dell'Italimpianti, secondo il progetto dello scia, doveva nascere accanto al grandioso porto di Bandar Abbas, al centro di una zona desertica, e da qui esportare i suoi prodotti all'estero, perché la dinastia continuasse a fiorire. I nuovi dirigenti iraniani hanno deciso di spostarla nel cuore del paese, e di produrre per il fabbisogno interno.

«Questo — ci dicono al CdF dell'azienda — rovescia, suo malgrado, la politica italiana di collaborazione con i regimi meno rappresentativi. La direzione da seguire è questa: una reale cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Ma se oggi l'Italia sceglie la linea dura nei confronti dell'Iran, ci saranno gravi conseguenze a lunga scadenza. Si chiuderebbe anche in altri paesi del Terzo Mondo la porta della cooperazione bilaterale, vantaggiosa per entrambi».